

LETTERE all'UNITÀ

Non vogliamo fare i donatori di sangue in questa società ingiusta

Caro direttore,

L'attuale politica del governo Cossiga-Craxi rappresenta un pericolo micidiale per i lavoratori e le loro condizioni di vita; è meravigliosa che i vertici sindacali CGIL-CISL-UIL cerchino di dimostrare che in fin dei conti la stangata è positiva perché si è respinto (momentaneamente) l'attacco sulla scala mobile. Importante certo, ma poi si deve accettare l'onere e l'incredibile decreto legge sul fondo di solidarietà pagato dai lavoratori ai padroni, e la truffa ormai legalizzata dello scorporo della contingenza dalla liquidazione (mentre per effetto della stessa contingenza al 75 per cento si possono invece aumentare gli affitti)...

Si parla di lotta per cambiare e io ci credo come ci credono i lavoratori ma non piace a nessuno farsi donatore di sangue per mantenere una società ingiusta e corrotta, dove a pagare sono solo i poveri e i lavoratori a reddito fisso. Le prediche e l'aria paternalistica di certi compagni sindacalisti per far ingoiare simili ingiustizie aumentano la sfiducia e possono fiaccare le lotte, che invece devono intensificarsi contro i decreti e contro un governo antipopolare e antisindacale.

Compagni e amici sindacalisti che trattate con il governo, vi faccio un esempio perché voi possiate vedere chi la paga duramente: sono impiegato nell'industria. 2ª categoria (quasi privilegiato rispetto ad altri), unico stipendio in famiglia, canone di affitto e spese condominiali oltre 100.000 al mese, risparmi all'osso per non indebitarsi; stipendio netto impossibile: nel 1977 lire 6.673.131, tasse pagate lire 563.306; stipendio nel 1978 lire 7.691.488, tasse pagate lire 794.541; stipendio nel 1979 lire 8.239.749, tasse pagate lire 1.070.937. Dal 1977 al 1979 lo stipendio per effetto della contingenza è aumentato del 23 per cento, mentre le tasse per effetto delle aliquote fiscali sono aumentate del 90,1 per cento, mentre i padroni denunciano (il mio per primo) cifre che gridano allo scandalo.

E cosa dire dell'abolizione della contingenza per legge dalla liquidazione — senza che sia cambiata né la struttura del salario, né sia stata bloccata l'inflazione —, e che oggi la Corte Costituzionale ha giudicato giusta? La contingenza scattata dal febbraio 1977 ad oggi è di oltre 200.000 lire il che significa non solo aumento massiccio dell'inflazione, ma anche perdita notevole di salario per chi su pensione oggi (35-40 anni di anzianità, circa 6 milioni in mano) e riduzione ad un istituto simbolico della liquidazione per i futuri pensionati.

Occorre correre ai ripari e il sindacato ed i partiti di sinistra devono farsi promotori di una lotta che modifichi questa assurda legge prima che movimenti spontanei cavalcino la protesta e la rabbia; e non bisogna aver paura di riconoscere certi errori invece di continuare a far credere positivi certi risultati che positivi non sono. LIDO BALLATI (Firenze)

Non sono un po' troppi, di questi tempi, 100 milioni al presidente ENI?

Caro direttore,

ho appreso dal giornale che al presidente dell'ENI, sig. Alberto Grandi, è stato fissato uno stipendio annuo di 100 milioni con un decreto del ministro socialista De Michelis.

Chiedo ai nostri parlamentari di fare una interrogazione alla Camera, più o meno così formulata: «E' lecito, in questo momento di crisi per le industrie (specie quelle statali che devono sempre essere sovvenzionate), quando si chiedono sacrifici ai lavoratori e si riduce l'occupazione, che un ministro socialista che dovrebbe tendere ad eliminare le speruquazioni sociali, elargisca 100 milioni di stipendio ad un presidente che, pur qualificato, dovrebbe avere lo stipendio di un presidente o direttore di azienda, certamente inferiore ma più che sufficiente per vivere decorosamente? Andando di questo passo, quale sarà poi la liquidazione di questo signore e dove si attingeranno i fondi?»

FRANCO CORRADINI (Olginate - Como)

Perché i lavoratori del Cilento non debbano cedere ai potenti di turno

Caro direttore,

Cilento, tutto il Cilento, manca, nell'anno 1980 ai «servizi civili» (acqua, scuole, in molte zone luce elettrica, telefono, farmacia e perché no, anche di medici). Quindi posso tranquillamente asserire che i cilentini, se votano per partiti diversi dal PCI, fanno con la rabbia in corpo: perché il cilentano resta profondamente onesto e purtroppo crede alle promesse dei potenti di turno. Costoro, animali sempre da spirito anti-comunista, per loro tornaconto, gestiscono il potere costituito da banche, ospedali, comunità montane e quanto altro è necessario per ricattare l'onesto lavoratore e il contadino cilentano.

Che cosa voglio significare? Il PCI, resta sempre e comunque il partito più serio, ma deve decidere un reale investimento per il Cilento; e soprattutto la Federazione di Salerno deve utilizzare nel Cilento compagni che per il loro passato e per la loro capacità personali sappiano entrare nelle case dei contadini con i quali discutere dei tanti problemi e sensibilizzarli alla lotta e alla democrazia.

dottor NICOLA NIGRO (Sessa Cilento - Salerno)

Arturo Colombi compie 80 anni

L'operaio il dirigente contadino il politico

di scioperi di braccianti in Valle Padana, in Sicilia, in Puglia. Colombi ascoltava attento e taciturno, con il mezzo sigaro toscano in bocca, tutti quelli che parlavano. Poi alla fine replicava con grande pacatezza alle argomentazioni di tutti, ed entrava nel merito dei discorsi (qualche volta difficili di strategia) che quei compagni avevano fatto. Poi attaccava il suo «pezzo» preferito: per raccomandare, quando si preparava uno sciopero, di «curare i particolari». E chiedeva agli assistenti cosa avessero predisposto per i picchetti, per la solidarietà che poteva diventare necessaria, perché la stampa appoggiasse la lotta dei braccianti. Erano, sì, vecchie esperienze che venivano richiamate, ma c'era, soprattutto, la passione di chi sapeva che la lotta popolare e il suo successo non sono fatti solo di «impostazioni» e di «linee» ma anche di tanti particolari minuti, di fatti organizzativi, di ricerca di alleanze, di appoggio politico.

Uno dei primi incarichi che Colombi mi affidò fu di andare in Puglia, durante uno sciopero di braccianti. I giornali raccontavano di con-

trasti acutissimi fra braccianti e contadini. Andai a Corato e a Canosa, con la raccomandazione di Colombi di «parlare chiaro», e di dire, ai comunisti e a tutti i lavoratori, che il Partito non era d'accordo, ad esempio, con il blocco dei paesi che colpiva, in modo indiscriminato, tutti. E ricordo ancora, di quel mio giro, le vivacissime assemblee alle quali partecipai nelle sezioni comuniste, e le reazioni che suscitò il «parlar chiaro» che mi aveva raccomandato Colombi. La questione delle alleanze della classe operaia e dei braccianti fu sempre un punto centrale nell'orientamento e nell'azione politica di Colombi. E fu rilevante quella riunione della Sezione agraria (credo nel 1962) quando furono avanzate, da parte di compagni della Fedbraccianti e della CGIL, richieste di modificare le Tesi del Congresso dell'Alleanza dei Contadini. Colombi respinse questa richiesta nel merito, ma soprattutto difese l'autonomia dell'organizzazione dei contadini (la grande idea di Ruggero Grieco) e il suo diritto di stabilire la propria linea, anche se, qualche volta, in dissenso con il sindacato dei braccianti o con i sindacati operai.

Gerardo Chiaromonte

I fatti, i personaggi, i retroscena sui quali domani giudica il Parlamento

L'affare Donat Cattin-Cossiga Ecco le tre soluzioni possibili

Bisogna decidere se archiviare tutto, rinviare a giudizio o approfondire le indagini - Non è Sandalo il testimone chiave - Le contraddizioni tra i due leader dc

ROMA — A distanza di poco più di tre anni dall'affare Lockheed le Camere tornano a riunirsi in seduta comune — da domani mattina, e probabilmente sino a sabato o domenica — per discutere un'altra inquietante vicenda che chiama stavolta in causa direttamente il presidente del Consiglio.

Nei confronti di Francesco Cossiga la magistratura torinese ha elevato, come si sa, il sospetto di due pesanti reati: favoreggiamento personale e violazione di segreto di ufficio per il gravissimo caso della fuga del giovane terrorista Marco Donat Cattin, figlio dell'ex vice segretario della Dc.

Posta a maggio alla commissione inquirente per i procedimenti d'accusa, la questione fu affossata senza alcuna riflessione. Una violazione di strettissima misura (11 voti del centro-sinistra contro 9 delle opposizioni) aveva imposto infatti l'archiviazione «per manifesta infondatezza» del caso. E tuttavia un largo pronunciamento — quasi 400 deputati e senatori — ha riproposto la vicenda all'esame del Parlamento annullando la decisione presa in commissione che non aveva consentito di fare l'indispensabile chiarezza e tanto meno di dissolvere i dubbi seri e inquietanti sul comportamento del presidente del Consiglio.

PERCHÉ NUOVE INDAGINI — Le Camere in seduta

comune non dovranno ora esprimere un giudizio di condanna o di assoluzione nei confronti del presidente del Consiglio. Di fronte al Parlamento, sin da domani mattina (quando, salvo imprevisti, verranno illustrate la relazione di maggioranza e quella di minoranza), ci sono tre strade. La prima è quella già battuta in commissione e riproposta nella relazione presentata per il dibattito del socialista Iannelli: andare ad una nuova e stavolta definitiva archiviazione senza peraltro che nulla sia intervenuto a chiarire i dubbi accentiati proprio dalla prima istruttoria. Una seconda strada, opposta, è quella del rinvio a giudizio di Cossiga, sulla base degli atti già esistenti; davanti alla Corte Costituzionale allargata: è la tesi sostenuta, con qualche differenziazione, tanto dai radicali (relazione Stanzani-Ghedini) quanto dai missini (relazione Franchi).

Ma c'è una terza ipotesi, realistica, formulata per i comunisti da Luciano Violante: trasmettere nuovamente tutti gli atti all'Inquirente, imponendole di effettuare tutte quelle indagini supplementari che la gravità delle accuse e la pesantezza dei dubbi suggeriscono, anche nell'interesse dello stesso presidente del Consiglio. Solo dopo questi ulteriori adempimenti istruttori le Camere sarebbero chiamate (in autunno, ormai) a prendere una decisione de-

finitiva che in ogni caso, rispettivamente, non sarà una sentenza, dal momento che l'eventuale decisione sulla colpevolezza o sull'innocenza di Cossiga spetta solo alla Corte Costituzionale.

UNA LETTERA STRACCIATA — Ridotta all'osso, la questione si riduce a due interrogativi e a un comunque il Parlamento deve dare una risposta. La prima domanda è questa: chi ha dato al senatore Carlo Donat Cattin, alla fine dell'aprile scorso, il primo allarme, informandolo che il brigatista pentito Fabrizio Peci aveva tirato in ballo suo figlio, indicandolo come protagonista delle imprese di Prima Linea? Un altro terrorista pentito, Roberto Sandalo (le cui rivelazioni sono all'origine del procedimento dei giudici torinesi) sostiene che l'ex vice segretario della Dc non esitò a confidargli che la fonte era stato lo stesso presidente del Consiglio al quale l'informazione era stata passata dal ministro dell'Interno.

«Cossiga mi ha anche detto sarebbero state le parole usate da Sandalo da Donat Cattin nello studio privato del presidente del Consiglio... Cercheremo di tenere la notizia coperta più a lungo possibile, ma tu vedi se riesci a far andare il ragazzo all'estero, un conto è che lo prendano, un conto è che sia all'estero». Donat Cattin smen-

tisce Sandalo, ma con due versioni assai diverse: a qualcuno parla di una generica «soffiata»; a qualcun altro, invece, di una lettera anonima recapitatagli nell'albergo romano dove alloggiava quando è a Roma. Dov'è la lettera? «L'ho stracciata subito per rabbia — si giustificò più tardi — credevo si trattasse delle solite cattiverie senza importanza». Potrebbe questa lettera anonima essere un pretesto escogitato, a posteriori per dare una spiegazione dell'incontro tra Cossiga e Donat Cattin?

CHE COSA HA DETTO COSSIGA? — Il secondo interrogativo è figlio del primo: quali sono le vere risposte di Cossiga alle preoccupazioni che il senatore Carlo Donat Cattin sostiene di avergli espresso circa la posizione giudiziaria del figlio? Le versioni fornite dai due sono per molti aspetti contraddittorie e lacunose. Donat Cattin lascia trasparire la gravità oggettiva delle ammissioni di Cossiga. Questi, a sua volta, ammette una sola cosa, ma assai significativa: di aver detto a Donat Cattin che a carico del figlio non esistevano debiti specifici. Negare l'esistenza di debiti specifici non vuol dire escludere la presenza di debiti generici, come l'accusa di appartenere ad una banda armata. E proprio questa era l'accusa che da pochissimo Peci aveva mosso nei confronti di Marco Donat



Cattin. E di queste accuse, considerato anche il rilievo delle persone coinvolte, il presidente del Consiglio era stato, certamente, e istituzionalmente, messo subito al corrente. D'altra parte, se Cossiga si fosse davvero mantenuto tanto sulle generali, come ha sostenuto davanti all'inquirente, come mai il senatore Donat Cattin ha ammesso di essere uscito letteralmente «raggelato» dall'incontro a quattro occhi con il presidente del consiglio?

Su questi due problemi-chiave (ma altri ce ne sono, e verranno riproposti in Parlamento proprio a sostegno della esigenza di nuovi interrogatori, di ulteriori testimonianze e di un'eventuale confronto tra Cossiga e Donat Cattin) si fonderà in pratica tutto l'imminente dibattito parlamentare. E proprio in relazione a questi problemi, oltre che agli elementi già acquisiti, si fa più forte l'esigenza di prendere una decisione responsabile. Tanto più che se le rivelazioni di Sandalo non possono essere prese per oro colato, non vanno neppure re-

La polemica su nomine e lottizzazione alla RAI

Quei 14 consiglieri, rissosi e perditempo

ROMA — Giovedì, alle 16, il consiglio d'amministrazione della RAI dedicherà un'altra seduta alla controversa questione delle nomine nei posti dirigenziali vocanti: Rete 1, GR 1, vice-direzione generale. Non si esclude, tuttavia, che nessuna decisione sarà presa e che la scelta dei nuovi responsabili sarà rinviata a settembre. E' una ipotesi ripresa autorevolmente anche dal Corriere della Sera, che ieri ha severamente stigmatizzato la «politica dei rinvii»: restano malinconicamente vuote sedie e poltrone, oggetto di dissenziati appetiti lottizzatori, di forsennate liti tra i partiti, incapaci di trovare un accordo. Sicché — spiega il Corriere — i consiglieri d'amministrazione, espressione delle diverse forze politiche, strolagano, parlano a vanvera sulla «RAI degli anni Ottanta» e perdono giornate e settimane in

discussioni inutili. Ma non si deve disperare. Di fronte a questi 14 consiglieri incoscienti (il Corriere misteriosamente non si pronuncia sul vice-presidente Orsello) ci sono il presidente Zavoli e il direttore generale De Luca che «per fortuna hanno dimessità con i problemi radiotelevisivi... sapranno affrontarli e risolverli nel migliore dei modi... sapranno certamente combattere le intromissioni esterne... sanno che c'è molto da lavorare e che dovrebbero sapere anche i consiglieri nominati di recente... sono i più pratici e ogni volta che si decide cercano di riportare il discorso nell'alone giusto...».

I consiglieri d'amministrazione — dopo questa lanata di festa — replicheranno se e come gli pare; quelli di nomina comunista, d'altra parte, hanno la buona abitudi-

ne di convocare incontri con i giornalisti per fare rendiconti del loro lavoro, illustrare proposte, rispondere a domande. Ma poiché qui si parla di nomine, delle ragioni che le rendono difficili e contrastate, sarà bene ricordare un'occhiata a come sono andate le cose, ad esempio, nella seduta di giovedì scorso.

Le nomine non si sono fatte — è stato detto da più parti, e lo hanno subito denunciato i consiglieri del PCI — perché sono saltati certi accordi che parevano fatti tra Dc e Psi. Ma forse vale la pena di aggiungere qualche particolare. I consiglieri si attendevano una relazione del presidente Zavoli che facesse il punto sulle esigenze — contingenti e di più lungo respiro — della RAI; ma la relazione non c'è stata. Si attendevano le proposte del direttore generale, ma De Lu-

ca ha affermato — le sue dichiarazioni dovrebbero essere a verbale — che proposte non poteva farne perché non c'era un accordo e una maggioranza preconstituiti; ed è stato teorizzato e spiegato — in questo caso si, cadiuto il direttore da qualche consigliere dc — che quando si parla di accordi e maggioranza ci si riferisce non ad intese autonomamente maturate all'interno del consiglio, ma a patti sanciti all'esterno, tra alcuni partiti, che poi dovrebbero essere trasferiti all'interno del consiglio.

Se c'è stata un'aspra reazione a questo singolare modo di procedere c'è da dire, casomai, che De Luca ha sbagliato i conti sottovalutando l'attaccamento della maggioranza del consiglio alla sua autonomia e ai suoi doveri: tra i quali c'è innanzitutto quello di scegliere dirigenti in grado

di fare gli interessi dell'azienda, non quelli dei partiti che li comandano» a viale Mazzini.

Allora lo scontro non è tra due dirigenti tutti presi dalle sorti della RAI e il scapestrato. Il punto vero è un altro. Da una parte c'è chi, mamma Cencelli alla mano, vuole distribuire gli incarichi tra «fiduciari» dei partiti di maggioranza. Tanto per capirci: la Rete 1 appartiene alla Dc, la Rete 2 al Psi e via di questo passo. Costoro perseguono un metodo discriminatorio e perciò illegittimo; scavano la fossa al servizio pubblico che — per competere sul mercato nazionale e internazionale con i gruppi privati e gli altri sistemi radiotelevisivi — ha bisogno di uomini scelti per le loro capacità e non per la loro affidabilità politica; ignorano le richieste che vengono dagli operatori delle Re-

ti e delle Testate. Dall'altra parte c'è chi la pensa in maniera esattamente opposta. Stando così le cose che senso e quali obiettivi ha la insensibile ricostruzione fatta apparire sul Corriere? Non sarà il caso di oggi, ma ci torna alla mente il vezzo bernebbiano di affidare a una stampa compiacente (magari in maniera inconsapevole) il compito di distribuire pagelle, spargere discredito su gli oppositori, richiamare all'ordine chi non sta al gioco.

Zavoli e De Luca potrebbero offrire sin da giovedì prossimo segnali diversi: avviano nella sede competente — il consiglio — una proficua discussione su piani, strategie e obiettivi della RAI. Fatto questo, sarà più facile (certamente più serio) discutere su proposte e candidature.

I rettori: no al numero chiuso a medicina

ROMA — La proposta del ministro della Sanità Aniasi di bloccare le iscrizioni a Medicina continua a registrare successi. Sotto accusa è, soprattutto, il fatto che il provvedimento risulterebbe calato dall'alto, senza il sostegno di

alcun progetto di programmazione delle sedi, studi che dalle sedi. Contrari al numero chiuso alla facoltà di medicina si sono dichiarati anche alcuni rettori. «Confermo il mio parere negativo — ha commentato

il professor Antonio Ruberti, capo dell'ateneo romano». «Il provvedimento — ha aggiunto Ruberti — rischierebbe di ridurre gli studenti a medicina, dirottandoli su altre facoltà e rendendole subalterni. Si tratta, a mio

avviso, di rivedere il «curriculum» e adottare una diversificazione di titoli con l'istituzione, ove necessario, di diplomi». Di parere ugualmente negativo è il professor Giorgio Cavallo, rettore dell'uni-

versità di Torino che ha affermato di essere sostanzialmente contrario al numero chiuso: «Dobbiamo comunque correre ai ripari — ha detto — per evitare che l'Italia abbia più medici di quanti in realtà ne abbia bisogno». Perplesità sulla proposta di Aniasi erano state già manifestate nei giorni scorsi anche dal compagno Achille

Occhetto. Parlando della docenza universitaria, ha affermato che quell'intervento va completato con leggi sulla programmazione degli studi e delle sedi. Solo in questo quadro si può affrontare il problema della facoltà di medicina. Il PCI è disposto a discutere del numero programmato, non chiuso, per medicina ma solo nell'ambito di un discorso di programmazione

Occhetto. Parlando della docenza universitaria, ha affermato che quell'intervento va completato con leggi sulla programmazione degli studi e delle sedi. Solo in questo quadro si può affrontare il problema della facoltà di medicina. Il PCI è disposto a discutere del numero programmato, non chiuso, per medicina ma solo nell'ambito di un discorso di programmazione